

Olivier Dupuis (1958-2026). Con l'Ucraina nel cuore perché è al cuore dell'Europa

di [Sofia Ventura](#)



Saluto umano e politico a un pensatore che spiegò la differenza fra pacifismo e nonviolenza, che l'attacco di Putin era all'ordine europeo e alla democrazia e, soprattutto, che davanti all'Ucraina la Ue guarda sé stessa

05 Maggio 2026 alle 12:40

È difficile immaginare una vita più orientata all'imperativo morale, nel senso kantiano dell'espressione, al senso di responsabilità esercitato con il pensiero (la diagnosi e il che fare) e con l'azione (mettendo in gioco la propria persona), alla politica nella sua più alta e nobile accezione, come intervento sull'esistente per fare di questo mondo un mondo migliore, di quella di Olivier Dupuis, [che ci ha appena lasciati](#). Una vita tesa verso la democrazia e la libertà, concretamente intese, da difendere e realizzare. Ovunque fosse possibile arrivare.

Dupuis, nato nel 1958, era belga, francofono, ma soprattutto europeo. Era laureato in Scienze politiche all'Università di Lovanio. Entrò nel Partito radicale

nel 1981. Da allora partecipò alle campagne radicali transnazionali, a partire da quella contro lo sterminio per fame, moltiplicando iniziative nonviolente, scioperi della fame, manifestazioni e azioni pubbliche che gli costarono arresti, espulsioni e anche il carcere. Nel 1982 fu arrestato a Praga per aver manifestato e distribuito volantini a favore della libertà e della democrazia; nel 1985 fu arrestato a Dubrovnik durante un'azione per l'adesione della Jugoslavia alla Comunità europea; nello stesso anno venne incriminato per diserzione per avere rifiutato sia il servizio militare sia quello civile, e trascorse undici mesi nelle carceri belghe.

Anticipando le posizioni che avrebbe sviluppato compiutamente negli anni successivi, Dupuis precisò che il suo gesto non esprimeva affatto un rifiuto dell'impegno per la difesa della libertà europea, ma la contestazione di un modello fondato sulla accettazione dell'ineluttabilità del sistema sovietico e sull'illusione di potere contenere – senza una vera offensiva democratica verso est – il pericolo rappresentato dal regime dispotico di Mosca. Qualcosa di molto diverso dalle posizioni pacifiste, che negli anni '80 (esattamente come avviene oggi) descrivevano l'aggressività russa come una reazione alle provocazioni occidentali.

Dalla fine del 1988 si trasferì a Budapest, dove contribuì all'organizzazione del congresso del Partito radicale transnazionale del 1989, coordinandone poi le attività nell'Europa centrale fino al 1993. Eletto presidente del Consiglio generale del Partito radicale transnazionale nel 1993 e segretario generale nel 1995, fu eurodeputato dal 1996 al 2004, portando nelle istituzioni europee le battaglie radicali sui diritti umani, l'ex Jugoslavia, Slobodan Milošević, il Vietnam, il Laos e la Cecenia. Lasciò la politica attiva nel 2005, continuando però a intervenire su testate italiane e internazionali, dove costantemente cercava di trovare il significato vero ed essenziale delle dinamiche della politica internazionale; realista nella comprensione e “concretamente idealista” perché con lo sguardo sempre rivolto all'orizzonte dei diritti, della democrazia, della libertà e del ruolo dell'Europa per renderli effettivi.

Il suo metodo era quello della non-violenza, da non confondere con quel pacifismo che, dai tempi del Terzo Reich e poi dell'Unione Sovietica, fino all'attuale aggressione della Russia all'Ucraina e all'Europa, nella sua inconsistenza teorica e pratica è sempre stato compiacente con le dittature. Come

spiegava molto chiaramente Carmelo Palma, intellettuale anche lui di provenienza e militanza radicale, in un [articolo](#) del novembre 2022:

“Il nonviolento manifesta e lotta dove la violenza miete le sue vittime, di modo da intralciarne la marcia o almeno illuminarne lo scandalo. Il nonviolento fa della propria stessa vita pegno della vita e della libertà altrui e non si pone il problema morale di non essere personalmente sporcato dalla violenza e di non diventarne partecipe, bensì l’obiettivo politico, se possibile, di disarmarla dei mezzi e in ogni caso di contrastarne il dominio e la pretesa legittimità. Per questo il nonviolento non vuole la pace, ma la fine della violenza, cioè della violazione dei diritti fondamentali, che la pace – intesa nel senso puramente negativo dell’assenza di un conflitto militare formalizzato tra stati sovrani – di per sé non garantisce e neppure promette”.

Con Palma, Olivier Dupuis aveva proprio riflettuto sulla irriducibilità reciproca delle due posture [qualche giorno prima](#) dell’invasione russa dell’Ucraina del 24 febbraio 2022, leggendo il pacifismo come l’altra faccia del nazionalismo aggressivo:

"Il pacifismo filo-russo sull’Ucraina è infatti l’immancabile e comune bandiera di tutti i nazionalisti anti-europei, di destra e di sinistra, che pensano di difendere la propria libertà con il servaggio altrui”.

L’Ucraina aggredita dalla Russia sin dal 2014 aveva costituito proprio l’oggetto principale delle sue analisi, riflessioni, proposte e, come vedremo, appelli pubblici. Coglie subito in Euromaidan l’espressione di una scelta politica collettiva, della volontà di una parte decisiva della società ucraina di collocarsi nello spazio europeo della libertà, dello Stato di diritto e della democrazia. Non semplicemente una protesta contro Viktor Yanukovich, dunque, ma una domanda di Europa rivolta all’Europa stessa. È qui che nasce uno dei nuclei più forti della sua riflessione: l’Ucraina non è un oggetto passivo della competizione tra Russia e Occidente, è un soggetto politico che rivendica il diritto di decidere il proprio destino.

Dupuis è severo, molto severo con l’Unione europea, i cui leader (delle istituzioni comunitarie e intergovernative) non colgono questa semplice verità e le implicazioni per l’Europa della sfida posta al suo ordine dalla Russia, con la sua pretesa imperialista, della quale l’aggressione all’Ucraina costituisce

l'espressione più evidente. Non ha dubbi sulla natura dell'azione russa: un'aggressione imperiale contro un paese che vuole sottrarsi alla sfera di dominio di Mosca. La Russia di Putin, nella lettura di Dupuis, non difende interessi legittimi di sicurezza, ma tenta di impedire con la forza la libertà politica dell'Ucraina.

Per il leader radicale, intellettuale e attivista della democrazia, l'Europa ha troppo spesso considerato l'Ucraina come una questione periferica, da trattare con cautela per non irritare Mosca. Ma proprio questa cautela gli appare come una forma di rimozione politica. Se gli ucraini chiedono Europa, l'Europa non può rispondere con l'ambiguità. Deve riconoscere che quella domanda riguarda la sua stessa identità, perché il tema non è solo cosa fare per l'Ucraina, ma che cosa l'Ucraina rivela dell'Europa: della sua debolezza strategica, della sua dipendenza energetica, della sua incapacità di pensarsi come soggetto politico e non soltanto come mercato o spazio normativo.

È per questo che la sua critica all'Europa diventa sempre più severa. Francia e Germania, in particolare, sono accusate di avere coltivato illusioni diverse ma convergenti: Berlino quella economica del rapporto privilegiato con Mosca, Parigi quella geopolitica di una mediazione da grande potenza. In entrambi i casi, secondo Dupuis, l'effetto è stato lo stesso: non prendere sul serio fino in fondo la volontà ucraina e non riconoscere tempestivamente che l'aggressione russa era anche una sfida all'ordine europeo. L'appeasement, nella sua prospettiva, non è dunque solo una debolezza morale, ma è soprattutto un errore strategico, perché incoraggia l'aggressore e lascia l'agredito in una zona grigia.

Dal 2022, con l'invasione che Dupuis aveva sempre contemplato come una opzione molto plausibile, possibile alternativa all'altra possibilità di una aggressione meno esplicita, ma comunque mirante a porre l'Ucraina in situazione di vassallaggio, questa analisi prosegue. E si traduce in due proposte complementari: sostegno militare pieno all'Ucraina e apertura reale della prospettiva europea.

Il suo essere non violento lo porta a misurarsi responsabilmente con la violenza dell'aggressore, con la sua natura e con le conseguenze dell'inazione. A tal proposito è illuminante una [lettera aperta](#) pubblicata su Huffington Post Francia nel 2015 e rivolta alla comandante ucraina Nadiya Savchenko, all'epoca nelle prigioni russe. In quella lettera Dupuis pregava Savchenko di interrompere lo

sciopero della fame, perché in quel caso la battaglia non-violenta, che lui bene conosceva, in realtà non avrebbe avuto effetto, per la natura dell'“interlocutore”:

“Nessuno, credo, ha riassunto meglio di Gandhi l'essenza dell'azione nonviolenta: la forza della verità. Essa presuppone dunque l'esistenza, nell'interlocutore, della capacità di ascoltare la verità proclamata dalla persona che porta avanti la sua azione nonviolenta. Era il caso del movimento per l'indipendenza dell'India, che aveva di fronte a sé dei colonizzatori, certo, ma anche autorità rappresentanti di uno Stato di diritto, di una democrazia, e numerosi cittadini e responsabili politici profondamente legati ai valori della democrazia e dello Stato di diritto. Era il caso del movimento per i diritti civili di Martin Luther King, che si batteva contro enormi pregiudizi razzisti, ma che aveva anch'esso di fronte a sé uno Stato di diritto, una democrazia, persone in grado di ascoltare la verità, di comprendere che la segregazione razziale non era compatibile con quello Stato di diritto e con quella democrazia. Il contesto in cui lei si trova purtroppo non è questo. Lei ha di fronte a sé un regime in cui, come ha detto Peter Pomerantsev, ‘nulla è vero, tutto è possibile’, un sistema politico che non è soltanto la negazione dello Stato di diritto e della democrazia, ma la loro stessa antitesi. Alla testa di questo regime vi è una persona da tempo morta alla vita, una persona che ha dato il via libera all'eliminazione di decine, centinaia e migliaia di persone. A San Pietroburgo, a Mosca, a Volgograd, a Grozny, a Mariupol, a Debaltsevo”.

Per Dupuis, le armi a Kyiv non sono il contrario dell'Europa politica, ma una delle condizioni per difenderla. Allo stesso modo, l'adesione dell'Ucraina all'Unione non è un premio futuro né un gesto simbolico: è un'arma politica contro Putin, perché sottrae l'Ucraina alla logica della sfera d'influenza e afferma che il destino europeo di un popolo non può essere deciso al Cremlino. In altri termini l'Ucraina funziona come uno specchio dell'Europa. Mostra ciò che l'Europa promette – libertà, diritto, democrazia – ma anche ciò che l'Europa fatica a essere: potenza politica, capacità strategica, solidarietà concreta con chi combatte per quegli stessi principi. Per questo, sostenere l'Ucraina per Dupuis non significava soltanto aiutare un paese aggredito, ma obbligare l'Europa a diventare adulta.

Per sollecitare questa consapevolezza e un'azione conseguente, Dupuis in questi ultimi anni con appelli pubblici e richieste di sottoscrizione aveva cercato in modo crescente di coinvolgere altre personalità del mondo politico, culturale e

accademico europeo, tanto nelle sue riflessioni quanto nella richiesta ai responsabili politici europei di fornire risposte all'altezza degli eventi. Attraverso questa mobilitazione politica transnazionale, coerente con la tradizione radicale, aveva cercato di operare una pressione organizzata sulle democrazie occidentali. Dal sostegno all'avvio dei negoziati di adesione all'Ue fino alle richieste di armi, difesa aerea e deterrenza europea, il filo conduttore era sempre lo stesso: l'Ucraina non combatte solo per sé, ma per la sicurezza e la libertà dell'Europa.

Mi permetto in conclusione una piccola notazione personale. Ero spesso firmataria di quegli appelli. Una volta attraverso un amico comune mi fece sapere che non aveva avuto da me risposta alla sua mail. Rimediai subito, e mi dispiacqui della mia scortesia. Non si poteva essere scortesi con una persona così gentile, limpida e impegnata per tutti noi come Olivier Dupuis. Oggi mi dispiaccio ancora di più, mi dispiaccio anche talvolta di averlo considerato forse eccessivo. Invece aveva capito tutto, sin dall'inizio. Per questo per chi continua ad avere come orizzonte l'Europa come luogo della libertà e della democrazia, per chi rifiuta le vacche grigie del pensiero debole imperante e il quacquaracquismo dei geopolitici, dei cattivi maestri, dei giornalisti ignoranti e opportunisti, degli accademici pop, Olivier Dupuis resta un esempio vivo nella coscienza.

Bon voyage, Olivier.